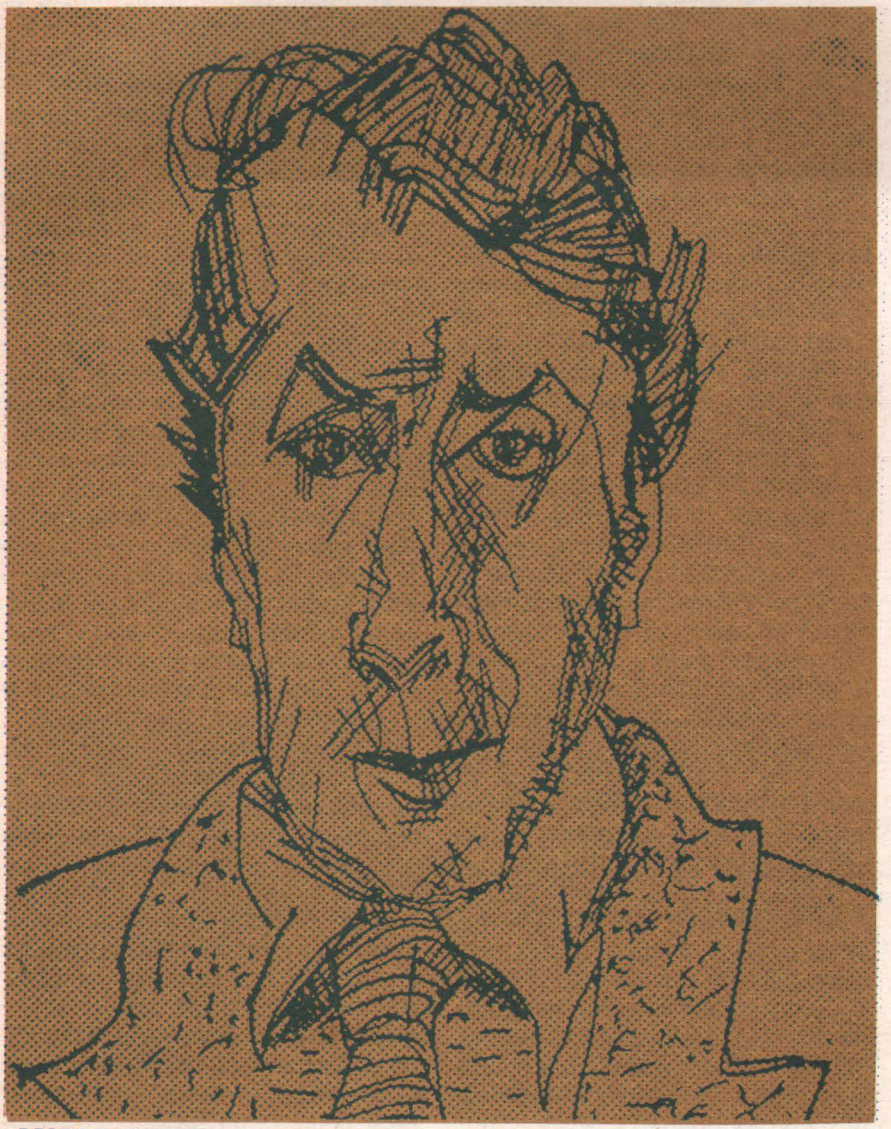
Centenar Mateiu I. Caragiale



DESEN DE MARCEL IANCU

Per parlare di Mateiu Caragiale a 100 anni dalla sua nascita ho fatto un esperimento strano e abbastanza pericoloso.

Siccome avevo letto la sua opera quasi 20 anni fa, giudicandola sotto l'influenza delle opinioni critiche di G. Calinescu e S. Cioculescu, ho provato a vedere «I Crai della Vecchia Corte» con gli occhi di un lettore italiano così come si presenta nella traduzione di Florian Potra. E devo riconoscere sinceramente che alla fine della lettura ero talmente sconcertata che avevo l'impressione di trovarmi davanti ad un'opera nuova, quasi sconosciuta. Per verificare che cosa aveva provocato questa sensazione di «diverso» ho ripreso subito la lettura in romeno e ho capito perché, negli anni dell'Università ho provato come una diffidenza di fronte all'opera di Mateiu Caragiale.

sprezzo profondo per il secolo nel quale vive, privo, secondo lui, di va-

Era questo miscuglio di oro e fango, sublime e volgare, sogno e realtà iniqua. La coesistenza, in romeno, del linguaggio elevato con le espressioni triviali è molto attenuata nell'ottima traduzione di Florian Potra e la narrazione ottiene l'effetto scontato: di iniziazione, di introduzione in un mondo misterioso ed estraneo per il lettore italiano-Bucarest, all'inizio del XX secolo, una porta tra l'Oriente e l'Occidente dove convivono indistrubati la cultura raffinata ed i segni più peccaminosi dell'inciviltà levantina. Conviene, però, a partire per ordine e a presentare la personalità complessa di Mateiu Caragiale che ha suscitato sempre reazioni contradittorie.

Figlio naturale del geniale scrittore I. L. Caragiale, egli nacque nel 1885 e morì nel 1936.

Non voglio affermare – come lo fanno quasi tutti i critici e storici letterari – che Mateiu impostò tutta la sua vita come reazione all'eredità paterna. In fondo la psicologia spiega meglio questi atteggiamenti, affatto condannabili se il risultato è positivo. E l'opera di Mateiu Caragile è un esempio eloquente che il modo di pensare e di esprimersi non è obligatoriamente tramandato da padre a figlio.

Può darsi che il figlio Mateiu detesti gli ambienti ed i personaggi volgari che popolano l'opera del padre. Può darsi che ambisca a origini nobili, che voglia un blasone sopra il portone della sua casa, come d'altronde l'ha anche fatto. Ma tutto ciò non ci permette di giudicarlo severamente. Sono debolezze talmente umane, talmente trascurabili...

Soprattutto non dobbiamo dimenticare che il risultato è più che soddisfacente: il lungo racconto «I Crai della Vecchia Corte» e la novella «Remember» che difficilmente possono essere inquadrate in una scuola o corrente letteraria. Si può affermare con certezza, però, che l'autore nutre, come i romantici, un di-

www.cimec.ro

lori e di ideali. E, per stordirsi, vive con la fantasia «il diciottesimo» – «secolo benedetto, l'ultimo secolo del libertinaggio e del buongusto, in breve, il secolo francese e soprattutto il secolo della voluttà».

«La nausea» che sente per il presente lo porta a cercare «l'oblio» in orgie notturne quando gli esseri superiori scendono con un piacere morboso nel fango, nel torbido di una fauna umana ripugnante, come per espiare la vergogna di far parte di questo presente immondo.

Non si capisce se, frequentando questi ambienti di decadenza morale, l'autore si compiace, vuole studiarli o si autopunisce per una colpa misteriosa di esistere.

Si sono date molte interpretazioni ai tre personaggi, «i crai» del racconto: Pasciadia, Pantasi, Pirgu. La parola «crai», in romeno ha diversi significati: «re-mago» ma anche «donnaiolo», «godereccio».
Non è errato credere che essi possono essere le tre facce di una personalità unica: – l'autore-narratore. Come dottor Jeckyl e mister Hide, i desideri nascosti dell'autore si manifestano nelle cosiddette «personalità multiple» secondo le circostanze. Fa pensare pure il fatto che i nomi di tutti e tre cominciano con la lettera «P» e, nonostante fossero diversi uno dall'altro di giorno, la notte li accomuna con la complicità del buio che facilita il peccato.

Si deve osservare che Mateiu Caragiale è attratto irresistibilmente soltanto da figure straordinarie, circondate di mistero e ha la convinzione nietzschiana che esistono «color che sono da Dio destinati a comandare, coloro che per ricchezza e fama s'innalzano al di sopra dei semplici mortali».
Pasciadia «era un astro, un "luceafàr". Un capriccio del caso aveva plasmato in lui una delle più perfette forme di cervello umano». In pochissime persone si è visto «così meravigliosamente composte ed equilibrate tante egregie qualità come in questo perseguitato della sorte». Nella descrizione di Pasciadia, l'autore mette molti fatti autobiografici come la giovinezza provata, le lotte contro gli invidiosi ed i diffamatori, dalle quali è uscito «doppiamente temprato». Pasciadia, – di giorno occidentale squisito, colto, nobile, impegnato a scrivere un libro di storia, – di notte si permette, come un «castraporci terribile in guanti di velluto, ogni capriccio».

Più vicino e caro all'autore è Pantasi, con il quale egli si identifica molte volte, considerandolo un altro se stesso. Bello, biondo con gli occhi azzurri, come la «razza eletta», nobile greco, discendente dal pirata Zuani-il Rosso, imparentato con i più vecchi casati dell'Europa e con i grandi dignitari dei Principati Romeni, Pantasi attira l'autore con la sua malinconica tristezza, con la velata nostalgia di terre e mari lontani, visti nei lunghi viaggi di gioventù. Nei loro incontri, ripercorrono con la mente tutti i posti esotici e straordinari che fanno del mondo un paradiso. Per Pasciadia come per Pantasi la ricchezza materiale è un mezzo utile e necessario soltanto per godere delle bellezze terrestre, non uno scopo come per Pirgu. La figura di Pirgu, secondo me, quella abbozzata meglio tra i tre «crai», è come il negativo di una fotografia. In lui sono concentrati tutti gli opposti dei tratti di carattere presenti negli altri due.

Quanto più sono nobili, colti, discreti e raffinati Pasciadia e Pantasi, tanto più è volgare, rozzo, ignorante, viscido e malefico Pirgu. «Questo fantoccio aveva un'anima da acchiappacani e da becchino. Marcio già da ragazzo fino al midollo, buffone, giocatore di morra, attaccato alle gonne delle serve, imbracato con tutti i ruffiani e gli imbrogglioni,.... attratto soltanto da ciò che è lurido e marcio».

Eppure, fatto inspiegabile anche per l'autore, questo dio del male e della perdizione dirige i passi dei tre nelle loro scorribande notturne nel vizio e decadenza.

Non si può nemmeno trovare la scusante che Pirgu nascondesse la sua vera natura, perché egli è sempre se stesso e ricercato proprio per questo. Pasciadia vede i suoi difetti, ne prova ribrezzo, ma «per poter andare a caccia senza sforzi, senza macchiarsi nelle paludi del vizio, deve accompagnarsi a questa iena, subirne il lezzo».

Le figure femminili nell'opera di Mateiu Caragiale sono poche e appena abbozzate, ma sono viste tutte con l'occhio di un misogino. Belle o brutte, amate o odiate, le donne per lui hanno «qualcosa che respinge». Nella donna, egli sente «l'Eva, l'estranea, l'implacabile nemica, dispensatrice di tentazione e di morte». L'accusa di «balcanismo» fattagli da alcuni critici letterari è legata proprio a questa simbiosi tra sublime e profano che dà all'opera un sapore strano, dolce-amaro, ma che rimane nella mente del lettore con le sue contradizioni, i suoi chiaroscuri, con i suoi personaggi che si automistificano, che sfuggono la bruttezza della realtà, rifugiandosi nel vizio o nel sogno. In verità, M. Caragiale è caratterizzato proprio dal suo odio per la volgarità e mancanza di «stile», anzi, egli era considerato quasi uno snob per la cura con la quale evitava «i luoghi comuni».

Può essere vero che «I Crai della Vecchia Corte» mancano di azione, di motivazione, di intrigo, ma queste mancanze, alla fine diventano quasi un pregio perché tutto il racconto è un suggerire di atmosfera, è un rimpianto per un mondo scomparso, per una classe – la nobiltà – che decade e si estingue nella propria debolezza e sterilità.

Sono pagine di vera poesia quando si decantano i piaceri della mente che gode dei viaggi, della letteratura, della storia, facendoci vivere dei momenti magici di vera esaltazione spirituale.

Misulescu Sofia-Volponi

www.cimec.ro